

RECENSIONE /// **Roberto Esposito: Le persone e le cose**

di CARLO MOLINAR MIN

Recensione al libro di R. Esposito, *Le persone e le cose*. Torino: Einaudi, 2014, pp. 136, € 10,00.

Lo scrittore americano Robert M. Pirsig, in un passo del suo *on the road* filosofico *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, medita su ciò che egli chiama *l'arte del lavoro*. Il tema in questione è quello della possibilità da parte dell'uomo di sperimentare nel suo rapporto con la tecnica una sorta di forma d'arte che – al pari della pratica dell'artigiano che lavora creativamente la materia in completa assenza di istruzioni – testimoni di un'intima connessione tra il soggetto e la realtà esterna. «L'artigiano – scrive Pirsig (1981: 165) – non si attiene mai alle istruzioni. Decide man mano quel che deve fare; sarà concentrato e attento senza il minimo sforzo. I suoi movimenti e la macchina sono come in sintonia. È la natura della materia su cui lavora a determinare i suoi pensieri e i suoi movimenti, e questi, a loro volta, cambiano la natura della materia. La materia e i pensieri dell'artigiano si trasformano insieme, cambiando gradualmente [...]».

Nell'epoca del dominio globale delle tecnologie questa considerazione può risultare di stringente attualità. In effetti, reputare la sfera dell'autore e quella della materia come due sfere contrapposte della realtà pare quanto mai inadeguato e impreciso. Questa bipartizione tra dimensione soggettiva della *persona* e dimensione oggettiva della *cosa* appare tuttavia tanto implausibile quanto radicata, dal momento che da immemorabile data sembra costituire l'intelaiatura prospettica e concettuale su cui si è organizzata l'intera storia del sapere occidentale (scientifico, filosofico, etico, giuridico, etc.). Nei secoli la sfera della *persona* e delle sue virtù artistico-spirituali si è cristallizzata nel massiccio del soggetto-persona, mentre dall'altra parte l'ambito della realtà fisica e delle *cose* materiali hanno finito per costituire il mondo esterno, trasformabile dalle tecniche pilotate dalle scienze esatte.

Ora, come Pirsig stesso sembra alludere, dovrebbe essere esattamente l'approfondimento e il potenziamento delle tecniche a farci accedere a una comprensione più precisa del fenomeno: «Questa frattura tra arte e tecnologia è del tutto innaturale, solo che dura da talmente tanto tempo che bisognerebbe essere archeologi per scoprire da quando. Il montaggio di un barbecue in realtà non è che una branca della scultura ormai dimenticata, staccata dalle sue radici da secoli di deviazioni intellettuali, tanto che ormai sembra ridicolo anche solo cercare di associare le due cose» (Pirsig 1981: 166).

È proprio nell'ottica di questa difficoltosa impresa archeologica che vorremmo situare il discorso sviluppato da Roberto Esposito nel suo ultimo libro, *Le persone e le cose*. Ciò

che qui ci permette di avvicinare la riflessione di Esposito a queste considerazioni preliminari sulla tecnica è prima di tutto la costante presenza di due tesi, una di carattere antropologico o, più precisamente, antropotecnico; l'altra di natura propriamente biopolitica. Esposito sembra infatti muoversi su due piani distinti, uno "trascendentale" che mira ad individuare le origini e le condizioni a-storiche dell'esperienza umana, nei termini di invarianti antropologiche; l'altro storico-genealogico che ha come obiettivo quello di ricostruire la genesi del dispositivo della persona e della cosa, prendendo le mosse dall'assunto biopolitico secondo cui, con l'inizio della modernità, si sarebbe transitati da un regime sovrano a un *governo delle vite umane*. Il metodo archeologico deve allora assolvere a un duplice impegno: da una parte si tratterebbe di risalire all'anno zero della coppia persona/cosa, individuando nella tecnica – e nel linguaggio come tecnica – l'esperienza generativa di persone e cose (Esposito 2014: 51-57); dall'altra, seguendo l'approccio foucaultiano, Esposito si domanda che cosa sia accaduto alla relazione tra persone e cose nel momento in cui il controllo del *corpo vivente* è diventato la posta in gioco della politica contemporanea (107).

1. In primo luogo, Esposito fa sua l'idea che l'uomo sia un animale costitutivamente tecnologico, vale a dire un organismo vivente che manifesta la sua natura più intima nell'atto di utilizzare e lavorare la materia incontrata nell'ambiente che abita. La proprietà principale del rapporto che si instaura tra uomo e fisicità degli oggetti esterni consiste pertanto nell'essenziale biunivocità del legame: è come se l'individuo, che incontra in natura oggetti materiali dotati di determinate forme, ne raccogliesse l'invito a servirsene per espletare determinate funzioni. Eppure in questa adozione tecnica dell'oggetto non si verifica soltanto un perfezionamento dell'applicazione trasformatrice dell'intelligenza umana sulla natura, che condurrebbe a una progressiva specificazione, ma anche una peculiare individuazione dell'oggetto tecnico in quanto tale. Quest'ultimo, infatti, non è più soltanto strumento afferrato e adattato alle esigenze, ma entra a far parte attiva della dimensione sociale e politica del vivere umano.

Tra l'uomo e l'oggetto, la tecnica getta dunque un ponte capace di stabilire una correlazione, una connivenza reciproca tra, da un lato, un individuo particolarmente ricettivo, plastico e adattabile, e dall'altro, un mondo di cose materiali, la cui *affordance* (per usare l'espressione dello psicologo James Gibson) guida la selezione delle nostre esperienze e la genesi delle nostre strutture cognitive. Ecco che allora, appoggiandosi a una tradizione filosofica prevalentemente francese (i grandi pensatori della tecnica: Leroi-Gourhan, Simondon, Derrida, Stiegler), Esposito traccia una breve storia filosofica della coppia concettuale di persona e cosa, vedendo nella tecnica lo snodo a partire dal quale si potrà comprendere meglio forme e motivi dell'attuale assoggettamento tecnologico. Attraverso le lenti della questione tecnologica si potrà cioè osservare e seguire passo passo come il processo di ominazione che ha condotto a una trasformazione del nesso persone-cose abbia fatto cadere la nozione di *corpo* in una vertiginosa e mortifera degenerazione.

Esposito, in altri termini, osserva come l'ipertrofia tecnologica specifica dell'orizzonte contemporaneo consenta di osservare in maniera sempre più chiara la reciproca erosione delle due fortezze della metafisica occidentale, nonché la conseguente marginalizzazione della dimensione vitale del corpo. Il dispositivo della persona è evidentemente vittima di una depersonalizzazione, su cui poggia l'asservimento sempre più globale dei corpi; specularmente, le cose si derealizzano, inabissandosi nello sfondo negativo (ni-ente) su cui da sempre poggiavano precariamente, in quanto cose prodotte dalla tecnica ed esistenti unicamente in relazione a un artista/creatore che le fa essere.

Per un campione del peculiare carattere archeologico-trascendentale delle analisi di Esposito, basta rivolgersi un istante a quest'ultimo punto. L'esponenziale diminuzione di contenuto vivente della cosa non sarebbe soltanto, come vorrebbe il Foucault di *Le parole e le cose*, l'effetto decisivo dovuto all'avvento di una nuova episteme – quella della modernità che scinde definitivamente l'universo autoreferenziale del *logos* da quello delle cose, ma deriverebbe dalla natura stessa del linguaggio. Qui Esposito, a nostro avviso in completa consonanza con le posizioni di Derrida e di Stiegler, individua questa violenta separazione proprio nell'essenza tecnologica del linguaggio. La mortificazione della cosa deriva prima di tutto dallo strutturale carattere negativo del linguaggio umano, dal fatto che «la lingua può affermare la cosa solo negandone la presenza viva» (Esposito 2014: 53).

Individuata questa costante antropologica, e ripercorse genealogicamente alcune delle tappe salienti della sua storia di investimenti e deviazioni culturali, potremmo evidenziare le proprietà dell'oggetto tecnico digitale. Ad esempio, sottolinea Esposito, saremmo in grado di osservare come, venendosi ad incrinare il modello dicotomico che per secoli ha permesso l'assoggettamento del mondo delle cose a quello delle persone, ci stiamo avvicinando gradualmente alle qualità di un oggetto tecnico totalmente inedito, per nulla servile rispetto al soggetto fruitore. L'oggetto – e questo ce l'ha anticipato Gilbert Simondon in *Du mode d'existence des objets techniques* – incorporerà sempre più, con il sapere che lo ha reso fungibile, «una sorta di vita soggettiva», divenendo così il polo attivo di una relazione trasduttiva.

2. A questa trasformazione antropotecnica, come si è detto, ne corrisponde una prettamente biopolitica. Lo sgretolarsi della logica binaria e metafisica di persone/cose non genera soltanto nuove relazioni tra uomo e tecnica, ma, attraverso esse, interviene direttamente su ciò che oggi c'è di più proprio – sia rispetto alla cosa che alla persona: il corpo umano. Quest'ultimo, scrive Esposito, «diventa il canale di transito e l'operatore, certo delicatissimo, di una relazione sempre meno riducibile a una logica binaria» (Esposito 2014: IX).

Essendo l'assioma biopolitico di Esposito quello secondo cui il pensiero ha portata politica e interessa prima di tutto la vita, sarà facile comprendere come il suo obiettivo sia quello di individuare e ricostruire il ruolo del corpo all'interno del «regime biopolitico

contemporaneo». Una volta mostrata l'ambiguità giuridica che da secoli contraddistingue la nozione di corpo, pressoché da sempre oscillante tra lo statuto di cosa o di persona (73-80), Esposito dichiara indispensabile riattivare filosoficamente la «potenza del corpo». Questo deve avvenire sia spinozianamente, facendo di esso il tramite e l'origine privilegiati di ogni esperienza conoscitiva e politica, sia nietzschianamente, interpretandolo come campo filosofico privilegiato, in cui è possibile individuare ciò che noi siamo, e soprattutto ciò che noi possiamo diventare. A partire così da una tradizione che, anticipata da Darwin, va da Nietzsche a Stiegler, Esposito legge nel corpo dell'uomo il tema filosofico cruciale, dal quale prendere il via per mutare profondamente le nostre categorie ermeneutiche. Questo corpo vivente, come si è più volte detto, tecnico fin dalla sua origine, ci consente di riallacciare la relazione con le cose e con la loro realtà anch'essa vitale. Seppure apparentemente prive di senso e dense di irrealtà – *weltlos* direbbe Heidegger – «le cose minime» lasciano difatti «affiorare il mistero dell'esistenza» (95). Ma a proposito della realtà delle cose questo aspetto non è sufficiente, poiché alla «linea della vita» (Spinoza-Vico-Nietzsche) è necessario affiancare il contributo che la fenomenologia ha apportato allo studio del corpo. Per comprendere il significato di quest'ultimo come condizione trascendentale dell'esistenza dell'universo materiale occorre in particolar modo interpellare il Merleau-Ponty de *Il visibile e l'invisibile*.

Il vero punto d'arrivo del percorso archeologico di Esposito è però quello dei *corpi politici*, campo in cui la nozione di corpo si è sempre trovata in impareggiabile intimità con le istituzioni e la vita. Osservando oggi i corpi politici si assiste a un doppio movimento che pare rappresentare l'ultimo atto della parabola biopolitica moderna: se da un lato il corpo e la persona del *leader* finiscono per coincidere sempre di più nell'unità mediatica del *premier* istrione, dall'altra il popolo, sempre più collettivo e impersonale, diviene sempre meno vivente, e forse sempre più privo di quell'energia che gli consentirebbe di assurgere a vero attante della politica a venire. Ciò che si intravede, dunque, è una novità radicale: oggi si ha a che fare con un «corpo vivente di moltitudini sempre più vaste» che domanda «alla politica, al diritto e alla filosofia un rinnovamento radicale dei loro lessici» (Esposito 2014: 111).

Che cosa ne è della realtà?

Prendendo le mosse da Baudrillard, Esposito ritiene che la risposta del Nuovo Realismo possa rischiare di configurarsi, paradossalmente, come una proposta *iperrealista*. Attraverso una saturazione negativa, in un certo senso preparata proprio dalla stagione postmoderna che si pretende di capovolgere, si giungerebbe infatti a una «realtà integrale». Con la desimbolizzazione totale delle cose si raggiunge un eccesso di reale, vale a dire un'intensificazione tale da far coincidere verità e apparenza nell'«escrescenza infinita» delle cose. La realtà si reduplica in una sorta di cyberspazio, luogo dove ogni metafora si esaurisce e ogni significante aderisce perfettamente al proprio significato. Il collas-

so totale dello spazio simbolico genera in questo modo il «deserto del reale», vale a dire una realtà muta e di puro spettacolo, tanto virtuale quanto annichilente: «Spogliato del suo significato ulteriore, schiacciato sulla propria immanenza, il reale ci mostra il suo volto mortifero [...] All'inizio del nuovo secolo la reversibilità è piena: come la tendenza postmoderna si rovescia, a un certo punto, in un nuovo realismo, così questo attinge nuovi effetti speciali. Nel momento in cui il virtuale si irrigidisce nel reale, il reale sembra esso stesso divenire virtuale». (Esposito 2014: 69-70).

Cosa ne è della filosofia e, più in generale, del pensiero?

Esposito ricorre a un'altra strategia. Non intende scoprire una realtà alternativa, bensì individua e descrive con cura i meccanismi che hanno dato vita a una realtà, di fatto, sempre più inconcepibile, prima a causa dei barocchismi postmoderni, ora a causa dell'affermazione di una realtà inemendabile e impenetrabile dal pensiero. *L'archeologia*, delineata da Esposito in *Le persone e le cose*, rivolge un invito al rinnovamento radicale del pensiero. Il "fate rizoma" di Deleuze e Guattari torna a risuonare in una forma nuova, ritagliata su misura intorno alle nuove sfide che la crisi ci mette di fronte. Ancora una volta Esposito ci fa venire in mente Pirsig:

«Viviamo in un'epoca di sconvolgimenti, le vecchie forme di pensiero sono inadeguate alle nuove esperienze. Si dice che è soltanto quando si rimane bloccati che si impara veramente; allora, invece di ampliare i rami di quello che già si conosce, bisogna fermarsi e lasciarsi andare alla deriva finché non ci si imbatte in qualcosa che consenta di ampliare le radici. Credo che lo stesso valga nel caso di un'intera civiltà: viene il momento in cui è necessario ampliare le radici» (Pirsig 1981:168-169).

BIBLIOGRAFIA

- Derrida, D. (1998). *Della grammatologia*. Milano: Jaca Book (ed. or. 1967).
Esposito, R. (2014). *Le persone e le cose*. Torino: Einaudi.
Foucault, M. (1998). *Le parole e le cose*. Milano: Bur (ed. or. 1966).
Leroi-Gourhan, A. (1977). *Il gesto e la parola. Tecnica e linguaggio. La memoria e i ritmi*. Torino: Einaudi (ed. or. 1964).
Merleau-Ponty, M. (2007). *Il visibile e l'invisibile*. Milano: Bompiani (ed. or. 1964).
Pirsig, R. (1981). *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*. Milano: Adelphi (ed. or. 1974).
Simondon, G. (1958). *Du mode d'existence des objets technique*. Paris: Aubier.
Stiegler, B. (1994). *La technique et le temps. Tome 1: La faute d'Epiméthée*. Paris: Galilée.